

LA VOCE



Esce ogni giovedì in Firenze, via dei Robbia, 42. Diretta da GIUSEPPE PREZZOLINI. Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Un numero cent. 10.

Anno II N.° 36 18 Agosto 1910.

SOMMARIO: Anticlericalismo sincero, LA VOCE — Storia di dieci anni, GIOVANNI AMENDOLA — La questione del neo-malthusianismo, GIUSEPPE PREZZOLINI — Lettere dalla Beozia, II, GINO BIANCHI — Pro e contro la Massoneria, PIERO JAHIER, DINO PROVENZAL — La retorica contro Roma, GIOVANNI AMENDOLA — Fra Gotfardo Segantini, SCIPIO SLATAPER.

Anticlericalismo sincero.

Il Sig. Carlo Carnazza, polemizzando con i popolari di Catania, ha denunziato l'anticlericalismo di razza... repubblicana dell'onorevole Ateri Berretta, membro del gruppo parlamentare repubblicano. Egli dice:

« L'Ateri è iscritto nel gruppo repubblicano e si è fatto considerare come l'erede ed il depositario del pensiero di Mazzini.

Ma io non so in quale capitolo degli scritti di Mazzini abbia trovato che non è incoerenza accettare una onorificenza monarchica. Proprio quando Codronchi era in Sicilia e per opera di quest'ultimo, gli venne conferita la commendanda della Corona d'Italia.

Questo rigoroso repubblicano era Presidente della Deputazione Provinciale di Catania quando i così detti popolari impegnarono una attiva

campagna anticlericale. Ebbene il repubblicano insignito di una onorificenza monarchica, che si trova a capo dell'amministrazione provinciale, va a presentare personalmente gli auguri al Cardinale Nava e si genuflette fisicamente, e gli bacia non so se la mano o l'anello.

Questo deputato che è iscritto alla Camera al gruppo repubblicano, non ha ritegno di aderire al banchetto che venne offerto all'on. Facta, e ciò per far mostra della lucida commendanda che, dopo dieci anni dacchè gli venne conferita, avrebbe potuto essere anche un po' arrugginita ».

Non domanderemo, questa volta, che cosa intenda di fare la venerabile Ragione e il sincerissimo gruppo repubblicano della Camera italiana di questo suo adepto.

Siamo sicuri che l'unico provvedimento sarà quello di... mettere in tacere ogni cosa, mandando quattro accidenti alla seccante Voce.

La Voce.

intenzioni di maggiore sincerità e rettitudine di condotta personale ».

Caduto Crispi, incomincia la crisi costituzionale, originata dalla paura e da un errore di apprezzamento. Quando l'opposizione capitanata da Cavallotti travolgeva con Crispi il sogno della politica africana di Umberto, il circolo personale del sovrano vide nel paese serpeggiare l'insurrezione; e non s'accorse che dietro le popolazioni che toglievano le rotaie dei treni per impedire le partenze per l'Africa, c'era soprattutto il malthusianesimo di una borghesia industriale che non aveva nel Governo il « suo » Governo, e che avrebbe potuto essere attratta nella sfera del realismo più sviscerato con un semplice mutamento di rotta. Gli uomini che a qualche anno di distanza avrebbero dovuto effettuare quel mutamento, vivevano già ed avevano dietro di sé una lunga carriera politica; ma Umberto, tutto chiuso nel circolo invincibile della sua imperfetta visione delle cose, non li amava, e li teneva lontani dal potere. Vi era poi, oltre alla paura infondata della piazza, un apprezzamento errato del grado di resistenza che il Parlamento avrebbe saputo fare ad una politica militare e nazionale. In realtà il Parlamento, (o per meglio dire la sua ala estrema), non chiedeva che di essere addomesticato. Ma il Sovrano credeva sul serio ch'esso facesse sul serio; e poichè a malincuore aveva sacrificato Crispi, tendeva ora a scavalcare il Parlamento, per rimettere in piedi quel disegno politico che in Crispi aveva trovato il più entusiastico uomo d'azione. E così si venne alla crisi costituzionale, attraverso le giornate del '98, che rinfocolarono la paura, e affrettarono le decisioni.

Rudini, sul quale la democrazia italiana ha fatto ricadere tutto il sangue delle giornate di Milano, fu, in quella pazzia e stolta repressione, « il meno responsabile di tutti ».

« Egli non era più libero. Egli non avrebbe certo mai pensato di abbandonare il potere in un'ora che giudicava di pericoli; poi era un conservatore e aveva l'idolatria dell'ordine; ma se avesse osato questa decisione, nessun dubbio era possibile per lui che Visconti-Venosta o Pelloux lo avrebbero sostituito, organizzando una disperata reazione e prorogando sine die la riunione della Camera. I democratici lombardi che accontentandosi di Crispi nel 1896 salvarono la monarchia, furono nel 1898 vili una seconda volta fulminando dei loro odii il marchese Di Rudini, e dimenticando — perchè non era comodo — l'organizzatore del complotto. Ma almeno il Rudini, nel 1898, salvava il regime parlamentare ».

E così siamo al periodo della campagna ostruzionistica. Ecco il profilo dell'on. Sonnino:

« A differenza degli altri uomini politici, che occupavano il primo posto nella opinione dei partiti costituzionali, il Sonnino non aveva passato patriottico. La sua mancata partecipazione ai fatti del risorgimento lo rendeva estraneo all'ideologia liberale, comune agli altri. Arido di temperamento, non era accessibile ad entusiasmi; soprattutto non li comprendeva negli altri, ciò che era peggio. La cultura non riusciva a vincere l'opacità della sua anima; anzi, non assistita dal sentimento, degenerava in pedanteria. Formatosi nell'ambiente ideale seguito alla rivoluzione, aveva accettato delle sue dottrine soprattutto la critica agli istituti liberali. Ora questa critica può condurre facilmente al socialismo, come è accaduto a molti: ma bisogna avere passione e sentimento. Negli altri determina una sorda e irrosa ostilità per gli istituti liberali. Era di costoro il Sonnino. Senonchè non avendo lui propriamente inclinazioni personali ed essendo portato ad una grande fiducia per la carta stampata e le dimostrazioni astratte, accettava con indifferenza la sua parte di reazionario; nella quale poteva solo conservarlo l'ira degli avversari e l'amor proprio saettato dalle violente accuse. Ma era chiaro che la stessa secchezza del temperamento e la contenuta brama di potere, che pure desiderava per le sue esperienze di mediocre ideologo, avrebbe potuto dargli altri compagni, se con quelli avesse visto più spianata la via, come di poi accadde, che se l'italiano è immemore, la democrazia è affatto smemorata! Per il resto capace, e non

di più, di quella onestà che dà il danaro largamente ereditato e l'educazione negli agi, era zelante di un rigido criterio nell'amministrazione e desiderava che nessuno se ne scostasse ».

L'ostruzionismo vince, per la pressione delle classi lavoratrici che s'erano organizzate dietro l'Estrema parlamentare. Poi si ha il regicidio. All'alba del nuovo regno la scena muta fisionomia. Il nuovo re tenta altri uomini, e Zanardelli può iniziare il suo esperimento costituzionale. Giolitti esce dal lungo periodo di quarantena ed appresta, all'ombra del tentativo liberale, gli elementi del suo sistema politico. Che cosa è avvenuto in realtà? Non molto più di questo: si è capita l'inutilità di combattere contro i mulini a vento. Sonnino s'era fitto in capo che la gente dell'Estrema volesse proprio la repubblica ed il socialismo, Zanardelli e Giolitti capirono benissimo che si sarebbero accontentati di molto meno; quest'ultimo soprattutto intese a volo che i parlamentari rossi non cercavano di meglio che avere ragioni sufficienti per passare decorosamente il Rubicone, e legarsi alla greppia. E capito questo, Giolitti spiegò una virtuosità straordinaria per facilitare la strada ai desiderosi: mentre d'altra parte la politica liberale inaugurata di fronte agli scioperi ed alle organizzazioni operaie, cominciava ad estinguere nel loro stesso seno il lievito rivoluzionario. Poi viene la politica dei lavori pubblici: quando i disoccupati si agitano, il Governo dà loro qualche lavoro di pubblica utilità — naturalmente inutile — e così, a spese dei contribuenti, i lavoratori coscienti ed organizzati sono soddisfatti. Si organizza, a poco a poco, un'oligarchia operaia legata elettoralmente al partito socialista, e che entra con questo, di fatto se non di nome, nell'orbita delle istituzioni monarchiche.

Contemporaneamente la politica estera italiana cambia rotta. Il capitolo sulla politica estera, ch'è uno dei migliori del libro, tutto pervaso di spirito realistico, chiaro, netto, ricco di vedute giuste e di sagaci osservazioni, mostra a nudo il vero spirito della Triplice, che all'Italia vendè il sole in cambio di miliardi spesi negli armamenti, e come questa alleanza sia venuta, poco dopo il '900 a trovarsi in contrasto con le ragioni più elementari dell'esistenza nazionale, per l'espansione balcanica dell'Austria. Giunte le cose a quel punto la politica triplicista della Dinastia subì un arresto, e dovè dar di volta: onde si venne ad incontrare e a fondere con la corrente liberale che dominava nella politica interna. La politica estera di Prinetti e quella interna di Giolitti s'accordarono benissimo nel sistema costituzionale di Zanardelli. E così la monarchia, in pochi anni, senza rinunciare ad altro che a ciò che era inutile, aveva rafforzato la sua base nel paese ed era matura per diventare il centro d'attrazione di tutte le forze parlamentari.

È impossibile, ripeto, riprodurre in riassunto la storia dei dieci anni. Ecco venir fuori la questione meridionale, che il Labriola giustamente caratterizza: ed a proposito dei rapporti fra il mezzogiorno e la sinistra storica, mette in luce, molto opportunamente, la mancanza di differenze sostanziali fra *Destra* e *Sinistra*, il che spiega come mai esse si confondessero in seguito in un solo partito dell'ordine. Poi Giolitti va al potere da solo, e vi torna dopo gli intermezzi di Fortis e di Sonnino. Ed egli inizia la politica degli affari.

« Nel suo concetto, troppa politica si era fatta negli ultimi anni. Era tempo ormai di ritornare agli affari, di occuparsi cioè degli interessi del ceto industriale... Egli pensava che sino a lui c'era stato il governo dei politicanti, doveva

STORIA DI DIECI ANNI

I.

Dopo il 1900 l'Italia s'è accinta ad un'opera di trasformazione e di rinnovamento, che non può dirsi ancora terminata. Non ne è uscita una nuova creazione storica, con stile proprio e caratteri ben distinti da quelli del periodo precedente; nè può dirsi con certezza quali cose siano morte e quali siano nate a vita duratura in questo tempo: e perciò, incorniciare il quadro troppo vicino, quasi presente, quasi ancora non completo, nelle linee ferme di un'interpretazione, sembra più opera da politico, che prepari, con la spiegazione dei fatti, uno strumento di azione, che non di storico vero. Un senso di sorpresa s'impadronirà quindi dei lettori al recente libro di Arturo Labriola (1), un politico che si fa storico, per non poter agire, e che ci dà una storia dei dieci anni ultimi per spiegare soprattutto come mai le cose siano andate in tal modo da vietare per il momento ogni azione a lui ed a coloro che guardano la vita e la società dal suo punto di vista. Nelle pagine del suo volume l'interesse della storia s'intreccia con l'interesse della discussione politica condotta su larghe linee, e col sussidio di idee precise e comprensive: ma la storia c'è, c'è lo sguardo penetrante e realistico che allontana l'ieri e l'oggi sullo sfondo ugualmente lontano dell'accadimento storico, e dà significato al particolare contemporaneo, inquadrandolo nelle linee fondamentali di tutta un'età; c'è l'agile sicurezza dell'ingegno che organizza tutti i fatti svariati di un'epoca intorno ad un solo concetto centrale, e li narra, sebbene tutti li rammentino, con stile che non è di cronaca: ed è ciò che sorprenderà gradevolmente i lettori di questo libro, i quali certo non lo aspettavano da uno scrittore, il cui nome è per i più associato quasi unicamente ai frastuoni facinorosi della sinistra di piazza.

« Chi si proponga di conoscere l'Italia contemporanea dovrà volgere il suo studio all'intelligenza di questi ultimi dieci anni, nei quali s'è visto morire il vecchio, ma non ancora nascere il nuovo. Un grande cimitero è questo decennio, e chi lo rimescoli deve avere la consuetudine degli odori nauseanti e delle cose macabre. Dentro vi si macerano partiti, uomini, reputazioni ed ideali, alcuni anzi con un certo belletto laido, che simulava un candore di giovinezza... Ed il rivoluzionario che voglia avere una certa nozione di ciò che si possa fare, e di ciò che si debba omettere, dovrà appunto a questa pietra saggiare l'oro delle sue aspirazioni ».

Così la storia narrata è attraversata dalla polemica contro la degenerazione riformistica del socialismo. I rivoluzionari che durante

questi ultimi dieci anni si son trovati più volte costretti a contrastare clamorosamente la via dell'addomesticamento alla democrazia sociale, si può intendere che sentissero il bisogno di un'apologia del loro passato, tendente a dimostrare che, se la loro azione ha dovuto più volte avvolgersi per sentieri senza uscita ciò è stato per la natura stessa del male da combattere, e per la povertà politica del proletariato; ma che essa aveva in sé ragioni storiche elevate, non solo bastanti a giustificarla, ma che non sono state eliminate da quanto finora è accaduto. Più la storia degli anni di lotta fra le tendenze dilaniatrici del socialismo sarà narrata con imparzialità e con penetrazione, più quelle ragioni, se esistono, dovranno apparire in tutta la loro forza: e così in questo volume l'indipendenza di spirito, la libertà dalle passioni e dai pregiudizi dell'uomo di parte, danno forza alla parte che sta dietro l'uomo e fanno veramente del libro un'apologia ed un'accusa. L'apologia può avere le sue ragioni; ma l'accusa è giustificata? È quello che vedremo in fine.

Ripercorrere tutta questa narrazione, riassumendola, non è possibile: trattasi per lo più di avvenimenti noti, e di considerazioni che non si lasciano costringere in minor numero di parole, perchè, già così come sono, rappresentano, più che un vero e proprio svolgimento, lo schema soltanto di una trattazione più ampia. Ma varie figure e varii avvenimenti più salienti, sono caratterizzati qua e là, in modo tale ch'è opportuno riprodurre qualche passo, per dare un'idea del libro. Ecco per esempio Crispi, proprio sulle prime pagine:

« Crispi non era quella canaglia che i democratici si compiacevano di mostrare. Era un vero meridionale, impulsivo, disordinato, pieno di lampi e di meravigliose intuizioni, tutto esteriore a se stesso e privo di ogni potere di concentrazione interna. Amava sinceramente e fermamente il suo paese, e quindi estraneo a ogni considerazione di economia e di classi, credeva al potere dello Stato, e gli pareva che se questo aveva un fine, il paese doveva certamente fornire i mezzi... Nella opposizione del ceto borghese di Lombardia e delle classi lavoratrici di ogni parte d'Italia non iscorse l'ostacolo che le forze elementari di un paese oppongono alle follie stravaganti del genio individuale, ma la prova di una malizia antipatriottica e di una obliqua congiura. Io sono stato una vittima delle sue leggi di eccezione (1894), ma riconosco volentieri che Crispi è stato l'unico uomo politico italiano che abbia avuto un grande concetto del proprio paese e che abbia indirizzato tutta la sua azione a renderlo grande e felice: sventuratamente egli era un conterraneo di Mazarino! La tortuosità e le torbidezze del temperamento meridionale, proprie di una gente mescolata con sanguini non puri e di fantasia intemperante, dettero alla sua politica quella patina di equivoco, che tante volte fece apparire in Crispi un imbroglione; e nessuno forse al governo portò

(1) Storia di dieci anni (1899-1909). Milano, Casa editrice « Il Viandante », 1910.